

Teatro
Tognoli
presenta
la legge

■ TRIESTE. Conto alla rovescia per la legge sul teatro. Entro la fine della legislatura il provvedimento, attualmente al vaglio delle Camere, potrebbe essere approvato includendo anche nuove proposte del governo tra cui la costituzione di un comitato di garanti. L'ha annunciato il ministro dello Spettacolo.

Carlo Tognoli era ieri a Trieste per chiudere il convegno "Tempo e percorsi (e qualche contenuto) per una nuova legge sul teatro". Dopo che lunedì erano intervenuti Willem Borden, responsabile del settore prosa del Pds, Giorgio Strehler (uno dei disegni di legge all'esame del Parlamento porta proprio la doppia firma Borden-Strehler) e l'onorevole Silvia Costa, della Dc, relatrice sulla legge alla Commissione cultura, il ministro era chiamato a dare un chiaro segnale di disponibilità da parte del governo. All'appello accorato di Strehler, che aveva ricordato come dal '47 il mondo del teatro sia in attesa di un provvedimento, il ministro ha risposto ipotizzando il varo di una legge quadro cui far seguire un regolamento di attuazione, «per riaffermare la centralità della cultura nella società italiana, dando il giusto sostegno a strutture e artisti rappresentativi del panorama italiano».

La proposta prevede l'istituzione di un comitato tecnico con funzioni di consulenza e di un comitato di garanti incaricato di vigilare sugli aspetti artistici e imprenditoriali dell'attività teatrale. Dovrebbe poi essere individuato un teatro nazionale da insediare a Roma utilizzando una struttura già esistente col compito di coordinare il teatro di ricerca, di figura e per ragazzi.

La bozza, che potrebbe essere formalizzata come nuovo testo o inserita come emendamento in quello preesistente, affida compiti diversi alle varie istanze: Stato, regioni, enti locali. Al primo spetterebbero, tra l'altro, l'individuazione e il sostegno dei prodotti artisticamente validi, la formazione professionale, la promozione all'estero. Alle Regioni toccherebbe il sostegno della distribuzione e la selezione delle iniziative emergenti. Inoltre le Regioni avrebbero facoltà di finanziare altri progetti con piani triennali e annuali in collaborazione con gli enti locali. Sul versante economico la bozza di Tognoli prevede anche l'introduzione di agevolazioni creditizie e fiscali e incentivi alle sponsorizzazioni. Infine il ministro ha annunciato che nei prossimi giorni firmerà un decreto per riconoscere al Piccolo Teatro di Milano il titolo di «Teatro d'Europa».

A Venezia la favola drammatica di Evgenij Schwarz, scritta nel '44. Una parabola su tutte le forme di dispotismo, proibita da Stalin

Elegante, ma freddo e discutibile l'allestimento di Roberto De Simone. In scena anche una «Cantata» su testi di Brecht e poeti palestinesi

Lancillotto contro i Draghi

Doppio spettacolo, di prosa e musicale, quello proposto da Roberto De Simone a suggello della Mostra del teatro, al Goldoni di Venezia, sabato e domenica scorsi. Da ieri *Il Drago* (questo il titolo complessivo) è al Metastasio di Prato, fresco di restauro, e prossimamente sarà a Napoli. Di evidente attualità il tema del lavoro, ovvero lo smascheramento dei diversi volti che, caso per caso, il Potere assume.

AGGEO SAVIOLI

■ VENEZIA. In principio era *Il drago*, favola drammatica composta dal sovietico Evgenij Schwarz (1896-1958), a ridosso della guerra e nel suo pieno, punto culminante di un'ideale trilogia che allineava, in precedenza, *Il Re nudo* e *L'ombra*. Bloccata dalla censura staliniana al suo primo apparire sulle ribalte moscovite, nel 1944, l'opera poté essere liberamente vista a partire dal 1962, in Urss e in molti altri paesi. Memorabile l'allestimento che ne fece Benno Besson al Deutsches Theater di Berlino Est, approdato con trionfale successo nell'ottobre 1967 a Firenze, fiore all'occhiello della beneamata (e oggi compianta) Rassegna internazionale dei Teatri Stabili.

Parabola inquisitrice, quella disegnata da Schwarz nel *Drago* giacché, se nel mostro dominatore d'una città prona (ma da secoli) ai suoi voleri è da riconoscere, nell'immediatezza delle circostanze storiche di allora, il turpe ceffo di Hitler, lo svolgersi della vicenda dimostra come il dispotismo possieda la straordinaria facoltà di mutar panni, ora esibendo la faccia più feroce, ora accattivandosi il consenso con un'alternanza di blandizie e minacce, mentre isola e neutralizza i suoi pochi, reali oppositori. Così, sconfitto e ucciso il Drago per mano del prode Lancillotto, ma grazie anche all'ausilio decisivo che, al cavaliere venuto da lontano, offrirà la resistenza interna, della leva del potere si impadronirà il Borgomastro, campione di trasformismo, già docile ai comandi del tiranno e ora pronto a prendersi il posto. Un nuovo arrivo di Lancillotto, che si era pur dato per morto, riapre più tardi la via alla speranza. Ad attendere il cavaliere, però, è un compito immane: poiché si tratta di spegnere il drago nascosto in ciascuno di quei sudditi diventati cittadini, ossia la

loro pavidità, il loro conformismo, la loro acquiescenza nei confronti di chi è in alto...

Roberto De Simone, libero adattatore e regista del testo di Schwarz, ha però tagliato, in pratica, tutto il terzo atto, certo il più faticoso nella stesura originaria e forse il meno compiuto artisticamente: sul quale, peraltro, si sarebbe potuto operare per rinverdire il messaggio, in un tempo e in un luogo, come è il nostro (diciamo proprio dell'Italia odierna), nel quale paternalismo ipocrito e autoritarismo strisciante s'intrecciano in un viscido groviglio (tutto sommato, draghi e serpenti sono parenti). La rappresentazione, insomma, risulta monca, e, per il resto, raggelata in movenze pallidate, entro un quadro (scene di Nicola Rubertelli, costumi di Zaira De Vincenzini) di frigida eleganza decorativa. Un buon risalto ha comunque la prestazione di Marcello Bartoli, Drago dalle sinistre, allarmanti sembianze umane. E presenze efficaci sono quelle di Luca Biagini (il borgomastro), di Walter Corda (suo figlio), di Enzo Piero. Ma è il Lancillotto di Virgilio Villani a essere figura piuttosto evanescente (e non comprendiamo bene perché la giovane Elsa debba essere interpretata da un attore maschio travestito).

Concentrato in un'ora e trentacinque minuti di durata, *Il Drago* trova riscontro e, se si vuole, commento, in un'appendice tutta musicale (nella prima parte, gli interventi della musica e del canto avevano avuto un ruolo assai discreto). Ed ecco la *Cantata in morte di un ammazza-draghi*, la cui partitura De Simone ha intessuto sui versi, in netta prevalenza, di poeti palestinesi - Abu Salma (1909-1980), Giabra Ibrahim Giabra e la poetessa Salma al Khadra al Giayyusi -, con l'ag-



Marcello Bartoli e Virgilio Villani in una scena di «Il Drago»; in basso, Anna Proclemer, vincitrice del premio Eleonora Duse

giunta d'una breve composizione dell'honduregno Tullio Galeas e d'un brano di Bertolt Brecht, da De Simone stesso aggiornato in modo forse un tantino sommario. Argomento comune è l'esilio, l'esclusione, la negazione opposta all'identità d'un popolo. Per l'aspetto specifico, vorremmo e dovremmo cedere la penna, limitandoci a lodare l'impegno dei cantanti - Mariella Mazza, Antonella Morea, Giuseppe De Vittorio, Gianni Lamagna, Walter Corda, Virgilio Villani, Antonio Scibelli - e degli strumentisti, guidati dal maestro

Renato Piemontese. Ma bisogna pur dire che questo omaggio, in forma d'arte, alla causa della gente di Palestina (raccontata a quella di tutti gli emarginati, i diseredati, i dimenticati, di cui vi è pure un'eco nel dramma di Schwarz, là dove si accenna esplicitamente allo sterminio degli zingari da parte del regime hitleriano) costituisce un gesto nobile, e da sottolineare. Tanto più in quanto viene a cadere proprio in questi giorni, quando si avvia, a Madrid, la così a lungo attesa e travagliata conferenza per la pace nel Medio Oriente.

Cinquant'anni sulle scene
Anna Proclemer vince il Duse '91

■ MILANO. Giunto ormai alla sua sesta edizione, il premio Eleonora Duse dedicato a una protagonista della scena che si sia distinta particolarmente nel corso della precedente stagione per l'incisività delle sue interpretazioni, Ed ecco la *Cantata in morte di un ammazza-draghi*, la cui partitura De Simone ha intessuto sui versi, in netta prevalenza, di poeti palestinesi - Abu Salma (1909-1980), Giabra Ibrahim Giabra e la poetessa Salma al Khadra al Giayyusi -, con l'ag-

giunta d'una breve composizione dell'honduregno Tullio Galeas e d'un brano di Bertolt Brecht, da De Simone stesso aggiornato in modo forse un tantino sommario. Argomento comune è l'esilio, l'esclusione, la negazione opposta all'identità d'un popolo. Per l'aspetto specifico, vorremmo e dovremmo cedere la penna, limitandoci a lodare l'impegno dei cantanti - Mariella Mazza, Antonella Morea, Giuseppe De Vittorio, Gianni Lamagna, Walter Corda, Virgilio Villani, Antonio Scibelli - e degli strumentisti, guidati dal maestro



Giunta ormai alle soglie del mezzo secolo di carriera (ha debuttato nel 1942 a Roma con *Minnie la candida* di Bontempelli), Anna Proclemer ha ricevuto il premio di fronte alla gremitissima platea del Teatro Manzoni di Milano, applaudita da attori, amici, e da molti rappresentanti di quel pubblico che l'ha sempre seguita. La giuria ha assegnato il Duse '91 ad Anna Proclemer, non solo per le

sue interpretazioni di *Gorni felici* di Beckett e di *Cara bugiarda* di Kilty (dove interpretava il ruolo dell'attrice Stella Campbell accanto a Giorgio Albertazzi-Bernard Shaw), ma anche perché nessuna attrice, attraverso autori e registi diversi e diversissime interpretazioni, ha così prontamente personalizzato la scena italiana dal dopoguerra a oggi, accanto a protagonisti come Renzo Ricci, Vittorio Gassman, Lilla Brignone e soprattutto Giorgio Albertazzi. Con il premio per una signora della scena come Anna Proclemer, il Duse '91 ha segnalato, come attrice emergente, l'anno, Sara Bertola, giovane e sensibile interprete di Amoretto di Schnitzler (regia di Massimo Castri), e di *Mille franchi di ricompensa* di Hugo, regia di Benno Besson.

Un'opera da camera in prima esecuzione a Bologna
Galante, un neoromantico alla corte di «Corradino»

GIORDANO MONTECCHI

■ BOLOGNA. La *tabula rasa* è una metafora piuttosto familiare nei discorsi che concernono i rapporti fra un prima e un poi. Cancellare tutto e ripartire da zero: lo hanno ben presente gli artisti di questo nostro secolo ormai vecchio-rinno, che spesso hanno amato azzerare il tassametro, cancellare la lavagna e ripartire dall'anno zero per rifare tutto nuovo. La lista, da Marinetti a Boulez, da Duchamp a Tony Royler, è folta e composita. Anche i «neoromantici» in questo ultimo decennio hanno attuato la loro *tabula rasa*, usando però la gomma da cancellare solo su certe avanguardie del passato prossimo, su quelle sfumature da cui sono uscite le vicende più tormentate e disagiate della musica del XX secolo, per ricostituirsi idealmente alla fase precedente, proprio quella fase che a loro volta le stesse avanguardie avevano di fatto azzerato.

Veniamo al fatto: al Comunale di Bologna, per la stagione di «Musica Insieme» è stata presentata in forma concertistica un'opera nuova: *Corradino* di Carlo Galante. Un rebus, un ago sottile che penetra senza shock, ma penetra e incucia un liquido dalle proprietà piuttosto indefinibili, rispetto ai pur tanti prodotti musicali in circolazione.

Carlo Galante all'anagrafe degli compositori è iscritto nel collegio dei neoromantici. Eppure anziché alla regola della *tabula rasa* la sua musica sembra semmai obbedire a un'al-

tra massima: *natura non facit saltus*. Non è una lieve differenza: è esattamente il contrario. Affidandosi all'esperienza di Giuseppe di Léva che dagli autori neoromantici è il drammaturgo più interpellato, Galante ha realizzato una partitura per un'orchestra di quattordici elementi - compresa una tastiera *favotum* - cinque solisti, voce recitante e coro. In due atti si narra del quindicenne Corradino, rampollo della casa di Svevia, sceso in Italia insieme al fedele cugino Federico d'Austria per strappare agli Angioi il trono che era stato degli Hohenslaufen. Assistiamo alla battaglia di Tagliacozzo, alla sconfitta di Corradino, alla prigionia, fino al momento in cui una guardia entra nella cella per condurlo in due adolescenti al patibolo.

Il taglio è garbato, antiretorico, passato attraverso il filtro poetizzante dei pensieri, dei sogni di due ragazzi ai quali sfugge il contorno preciso del destino che li trascina. Ma il rebus di Galante sta nel rambarcio della sua musica: verso direzioni che, se scansiono accuratamente l'avanguardia degli ultimi quarant'anni, tuttavia mirano con strumenti di scrittura piuttosto raffinati a una sintesi che ha radici italianissime, conficcate saldamente nella musica di questo secolo. Un Galante per così dire «neoromantista» dove l'amaigama postmoderno e postulista si assiepa su toni più sfumati. L'Up to date non è ai primi posti nei pensieri di Galante: ci saranno pure ritmi *reggae*, an-

dature minimaliste, ma sono solo tracce, residui. La sua lingua sembra invece in cerca di una antica, nobile epicità, riprende vocaboli stravinskiani e ritrova il passato - sia esso il Rinascimento di John Bull o siao certi luoghi verdiani - ma lo fa con visione indiretta, quasi attraverso gli occhi di imprevisi compagni di avventure come Casella o Respighi, o forse addirittura Malpiero, o il giovane Petraschi. Galante è cauto e par di sentirlo un po' contratto in questa sua veste inconsueta di autor giovane che, invece di radere al suolo, coltiva l'utopia di possibili continuità. E domani forse potrà osare anche di più su questa strada individuale e suggestiva, capace di trovare - come nel secondo atto di questo *Corradino* - momenti particolarmente felici e di intensa emotività. L'accurata interpretazione offerta dall'Orchestra da Camera di Bologna diretta da Giuseppe Graziosi ha suggerito, ma forse non ha colto in pieno questo clima. L'interessante cast di giovani comprendeva due ottime protagoniste femminili, Bernadette Lucarini (Corradino) e Claudia Nicole Bandera (Féderence) affiancate da Roberto De Candia, Mauro Bulloti e Paolo Specca. Oltre al successo personale riscosso da Tino Schirinzi nel suo monologo recitato, gli applausi di un teatro particolarmente affollato - altro tratto insolito per una novità assoluta - hanno premiato calorosamente l'opera e gli autori. In forma concertistica *Corradino* vedrà la luce nel 1993 al teatro dell'Opera di Bonn.

Questa sera a Roma il celebre sestetto gospel originario dell'Alabama
La voce è una cosa meravigliosa
Take Six, dal college alle classifiche

RICCARDO CHIONI

I Take Six sono, dopo i Manhattan Transfer, il più celebre gruppo vocale americano: sei cantanti di gospel che da un college dell'Alabama hanno dato la scalata alle classifiche. Con un nuovo album, *So much 2 say*, già a quota due milioni di copie, arrivano anche in Italia: stasera sono al teatro Brancaccio di Roma (assieme al sassofonista Brandford Marsalis); li abbiamo incontrati alla vigilia del tour.

■ NEW YORK. Quella dei Take Six è la storia di un piccolo gruppo vocale gospel che dall'Auditorium del college di Huntsville nello Stato dell'Alabama è salito in breve all'Olimpo delle star della musica a stelle e strisce conquistandosi uno dopo l'altro i maggiori riconoscimenti assegnati agli interpreti dell'industria discografica. Molti li considerano i più degni eredi della tradizione *voicinese* di Jon Hendricks e dei Manhattan Transfer, alcuni si spingono ad affermare che i Take Six hanno persino superato i loro maestri.

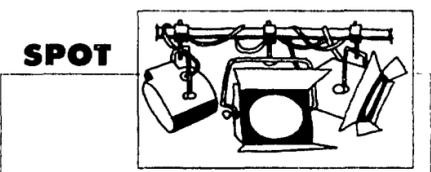
La critica specializzata li ricopre di lodi, i fans invece - e non solo negli ambienti della musica di colore - il loro entusiasmo lo esternano ripulendo gli scaffali dei negozi di dischi. Le vendite del loro secondo album *So Much 2 Say* hanno già superato abbondantemente i due milioni di copie in tutto il mondo. David Thomas, il più giovane e maturo del gruppo, definisce il nuovo disco una miscelanea di «musica cristiana contemporanea vocale pop-jazz»: una spiegazione senza dubbio telegrafica, in stile «slang» newyorkese, ma che tutto sommato rende chiara l'idea Take 6. Per assemblare quest'ultimo disco che contiene otto nuovi brani, hanno impiegato un anno. Ed ora, in previsione delle festività natalizie, il sestetto è tornato in sala di registrazione per allestire *Here is Christmas*, una raccolta di dieci brani classici sul tema, ma con una interpretazione tutta personalizzata, che i fans italiani avranno modo di ascoltare questa sera al teatro Brancaccio di Roma.

«Realizzare *So Much 2 Say* è stata una dura sfida - ammette Cedric Dent, altro vocalist del gruppo - non solo perché cerchiamo continuamente di migliorare quello che è già stato fatto in passato, ma soprattutto perché ci preme contribuire di più alla produzione ed alla carriera dei sei studenti si è trasformata in un crescendo senza precedenti. Due anni dopo, avevano già collezionato tre prestigiosi premi Grammy, quattro Dove Awards, due Stellar e innumerevoli apprezzamenti dai leader e dalle radio della comunità di colore. La lista delle star che hanno voluto

esibirsi assieme ai Take 6 è lunga come l'elenco del telefono, ma tra queste vanno segnalati Quincy Jones, Ella Fitzgerald, Al Jarreau, Melba Moore, James Taylor, Brandford Marsalis e KD Lang. I loro cori si sono ascoltati anche nelle colonne sonore di numerosi film, tra cui *Fa la cosa giusta* di Spike Lee e *Dick Tracy* di Warren Beatty. Popolarissimi negli Usa, i Take Six cominciano ad essere molto apprezzati anche in Italia: «È forse il sentimento d'amore che pervade le nostre interpretazioni, ad attrarre l'attenzione dei fans italiani - assente Joey Kibbe - è un sentimento che esprimiamo serenamente, abbando, naturalmente, a un messaggio di pace».



Il gruppo vocale gospel dei Take Six



DARIO ARGENTO GIRA UN FILM IN AMERICA. Il regista italiano sta scrivendo, assieme a Ted Klein, la sceneggiatura del suo prossimo film, *L'enigma di Aura*, le cui riprese inizieranno in aprile negli Stati Uniti. «Raccorrò la terribile avventura che capita ad un uomo che cerca di aiutare un'adolescente a liberarsi dal suo persecutore - ha dichiarato Dario Argento di ritorno da New York - e anche della profonda amicizia che nasce tra i due personaggi». In questi giorni è uscito nelle sale Usa, accolto da buone critiche, l'ultimo film di Argento, *Due occhi diabolici*, diretto assieme a George Romero, ispirato ai racconti di Edgar Allan Poe.

LALALA HUMAN STEPS, LA NUOVA DANZA A ROMA. Arriva nella capitale una delle più iconoclaste e provocatorie compagnie di danza moderna, Lalala Human Steps. Creata nell'80 dal coreografo Edouard Lock, animata da sei attori-ballerini, la compagnia gioca molto sul ritmo e l'immaginario rock, la velocità e l'inusualità delle strutture coreografiche. Lalala Human Steps sono da oggi a domenica 3 novembre in scena al teatro Sistine di Roma con lo spettacolo *Infante-destroy*.

LA TERRANI NON SARÀ «ITALIANA IN ALGERI». Il mezzosoprano Lucia Valentini Terrani non potrà interpretare il ruolo di Isabella nell'opera *Italiana in Algeri* di Gioacchino Rossini, in programma il prossimo 16 novembre al teatro Verdi di Trieste. Sofferente dei postumi di una colica renale, alla cantante è stata prescritta la sospensione dell'attività per almeno un mese. Sarà il mezzosoprano polacco Ewa Podles, a cui erano state affidate cinque delle dieci rappresentazioni dell'opera, a sostituire la Valentini Terrani.

A GENOVA IL PREMIO ITALIA '92. La quarantasettesima edizione del Premio Italia, la rassegna internazionale dedicata alla programmazione televisiva e radiofonica si svolgerà a Genova. Lo ha annunciato il consigliere d'amministrazione della Rai Enzo Roppo (Pds): «La notizia dovrà essere formalizzata dal segretario generale del Premio, Piergiorgio Branzi, e ormai quasi certa per la designazione di Genova anche perché il prix si inserirà bene nelle celebrazioni colombiane del 1992, che culmineranno nel mese di agosto».

BARI: ORCHESTRE IN CATTEDRALE. L'incendio del teatro Petruzzelli di Bari provocherà naturalmente dei cambiamenti nella stagione musicale. Il concerto inaugurale di Lito Lighi con l'Orchestra da camera di Santa Cecilia è stato rinviato al 6 novembre e si terrà nella Cattedrale, dove domani sera si esibiranno invece l'Orchestra sinfonica della Lituania, per la prima volta in Italia, e il coro accademico di Riga.

FESTA REGGAE CON I JAHMAN LEVI. Domani sera, al «Pata Mata» di Milano, si terrà un *reggae party* con due esponenti molto interessanti della musica caribica: I Jahman Levi e Jah Shaka. Il primo ha iniziato la sua carriera in Giamaica nel '61, quindi trasferitosi in Inghilterra, è stato «scoperto» da Chris Blackwell, il patron della Island Records, che lo ha definito «un artista capace di riempire le scarpe di Bob Marley». Jah Shaka è invece il titolare di uno dei *sound system* più apprezzati d'Inghilterra, molto attento alle tematiche sociali.

CARLA FRACCI, 45 ANNI SULLE PUNTE. Domani sera il teatro alla Scala di Milano dedica un gran gala a Carla Fracci, che proprio 45 anni fa entrava a far parte della scuola scaligera per intraprendere una carriera artistica che nessuno avrebbe mai immaginato di così grande successo. La Fracci, che oggi ha 45 anni, si esibirà in alcuni dei ruoli più acclamati, da *Cenerentola al Pax de deux*, affiancata da nomi prestigiosi come Vladimir Derevianko, Daniel Ezralow, Patrick Dupont, Luciana Savignano, Alessandra Ferri. «Non è stato facile all'inizio - ha detto la Fracci - non sono nata danzatrice. Sono una donna realista, coi piedi per terra, ho dovuto lottare, soffrire, nessuno ti regalava nulla».

A BOLOGNA TUTTI I «SUONI DAL MONDO». Dall'8 novembre al 6 dicembre il Palazzo dei Congressi bolognese ospita la seconda edizione della rassegna «Suoni dal Mondo», promossa dall'Università di Bologna e dal Centro di Firenze. Ad aprire il cartellone saranno i Parafina, straordinario gruppo di percussionisti e ballerini del Burkina Faso; segue, il 13 novembre, il cantante pakistano Nusrat Fateh Ali Khan; il 22 sono di scena tre musicisti senegalesi, Sing Sing Shay, Lamin Konte e Modou Niang, e l'ensemble indiano Shrutu Laya; il 3 dicembre si esibiranno il «griot» senegalese Cissoko e la vocalist mauritana Dimi Mint Abba; chiude, il 6 dicembre, il musicista, poeta e studioso camerunense Francis Bebey. (Alba Solario)

Dall'11 novembre a Bologna
«Palcoscenico d'Europa»
con l'Africa di Jean Genet
Kantor e Peter Brook

STEFANO CASI

■ BOLOGNA. Una dimensione europea del teatro? Qualcuno inizia a parlarne in termini di realtà che di desiderio. Sono i tredici teatri che hanno dato vita alla Convenzione Teatrale Europea, dal Portogallo alla Polonia, passando per le capitali della cultura del vecchio continente, da Berlino a Barcellona, da Londra a Varsavia.

La Convenzione, che l'anno scorso aveva celebrato il suo primo festival in territorio francese, a Saint-Etienne sotto gli auspici della «Comédie» di Daniel Benois, quest'anno approda in Italia. Più precisamente a Bologna, ribattezzata «Bologna palcoscenico d'Europa», dove ha sede il rappresentante nostrano della Convenzione: la cooperativa Nuova Scena/Teatro Tensioni InterAction.

Dall'11 al 19 novembre, in diversi spazi di Bologna e dell'interland metropolitana, saranno in programma numerosi spettacoli del festival promosso dalla Commissione delle Comunità Europee e dagli assessorati alla cultura di Bologna e della Regione Emilia Romagna. A questi spettacoli saranno aggiunte manifestazioni collaterali di carattere teatrale, cinematografico e musicale, oltre a convegni universitari.

Sarà l'occasione per fare il punto sullo stato «critico, ma non irreparabile» del teatro a un anno dall'integrazione

europea, con la partecipazione di undici compagnie provenienti da oltre centocinquanta paesi, dal Berliner Ensemble (con un recital di Ekkehard Schall) al Teatro Nazionale «Daniel Soriano» di Dakar. La presenza del più importante teatro senegalese è un interessante segnale che il direttore del festival Paolo Cacchioli lancia per sottolineare meglio il ruolo della futura Europa: l'integrazione fra culture immigrate e teatro in Europa» costituirà infatti la sezione principale del festival.

Non a caso l'unica produzione che verrà appositamente realizzata dal festival - e che sarà presentata in prima assoluta il 12 novembre - riguarda uno spettacolo scritto da quattro maschi da Marco Martelli (del Teatro delle Albe) e Seidou Moussa Ba, scrittore senegalese da tempo in Italia: *Nessuno può coprire l'ombra*.

Al rapporto tra il teatro di Genet e la cultura nordafricana sarà dedicato un convegno, mentre «intorno al festival» sono attesi concerti di musica senegalese, centrafricana e magrebina. Il Cinema Lumière, infine, riproporrà alcuni film sotto il titolo «Guardando l'altrove», dal *Mahabharata* di Peter Brook a *La classe morta* di Kantor (presa da Andrzej Wajda). Di diretta in eurovisione su Rai 3 il 18 novembre con la conduzione di Oliviero Beha.